

«La norma va riscritta in tre punti. La 194 non si tocca»

INTERVISTA

Livia Turco

**L'ex ministro della Sanità:
«La legge è figlia di uno
scontro tra associazioni
pro-life e gerarchie
ecclesiastiche contro le
forze laiche del Paese»**

«La legge 194 non si tocca, la legge 40, o quel che ne resta, va riscritta per superare i limiti che ancora ha». L'ex ministro della Salute del secondo governo Prodi e deputata Pd Livia Turco, nel giorno della sentenza della Corte europea contro i limiti che la legge 40 pone all'accesso alla fecondazione medicalmente assistita, affonda il colpo verso chi vorrebbe una modifica della legge 194, bolla la legge 40 come una legge «ideologica» e ringrazia tutte quelle coppie che, ricorrendo a tribunali e corti, ne hanno consentito lo smantellamento del cuore. In tema di diritti annuncia un progetto: terminare questa legislatura con la presentazione di una legge sul testamento biologico che sia frutto di una rielaborazione degli emendamenti presentati dal Pd.

Turco, la Corte europea rileva un'incongruenza tra la legge 40 e la 194 perché la prima consente l'aborto terapeutico la seconda non permette a tutte le coppie di ricorrere alla diagnosi preimpianto. Possibile nessuno si sia accorto di questo attrito?
 «Questo è accaduto perché la legge 40 è frutto di una forzatura ideologica, figlia di uno scontro tra associazioni pro-life e gerarchie ecclesiastiche contro le forze laiche del Paese e una parte politica. Per questo è sbilanciata verso la tutela dell'embrione in un modo che altera l'equilibrio tra diritti del nascituro e diritti della madre o della coppia. In que-

sto vulnus si sono inserite tutte le sentenze che pian piano, negli anni, l'hanno smontata. Quest'ultima mette in risalto un abuso che l'allora ministro della Salute Sirchia fece delle linee guida: le usò come interpretazione della legge 40 anziché come mero strumento tecnico e in esse scrisse il divieto della diagnosi preimpianto che nel testo della legge non c'è».

Il movimento per la vita dice che se c'è un'incongruenza tra legge 40 e 194 va cambiata la seconda perché è figlia del '68 e del femminismo e si occupa solo della donna. Cosa replica?

«Rispondo che la legge 194 è una legge che ha funzionato: si proponeva di regolare e limitare gli aborti e l'obiettivo è stato centrato in pieno. Lo stesso non si può dire della legge 40 che, per esempio limitando a tre il numero degli embrioni da creare a ogni tentativo, ostacola la vita visto che è probabile che nessuno di questi si annidi. Inoltre ha portato al turismo sanitario poiché non prevede l'eterologa che mi rendo conto essere un nodo delicato».

Quali linee guida deve seguire un legislatore quando scrive una legge sull'inizio o sul fine vita, visto che si toccano temi delicati? Che idea si è fatta?

«Bisogna rispettare per le persone, le loro aspirazioni e le loro sofferenze. La legge 40 non lo fa, non crede nella responsabilità personale dell'adulto, tutta tesa a difendere una vita in potenza a discapito anche della salute delle donne».

La legge 40 è una legge maschilista?

«È una legge che non tiene conto del fatto che le donne sono gli individui che hanno più a cuore la vita. Una legge che pare voglia tutelare una vita in potenza dalla sua stessa madre. Una legge che non ha fiducia nelle donne. Tutto il contrario della legge 194 che facendo leva sulla responsabilità delle donne, ne tutela la libertà».

Perché quando era ministro ed emanò le

nuove linee guida della legge 40, ampliò la rosa di coloro che potevano ricorrere alla fecondazione assistita includendovi chi è affetto da malattie sessualmente trasmissibili ma non pensò ad aprire pure alle coppie fertili ma con una malattia ereditaria grave nei geni?

«Perché non era uno dei punti caldi sui quali si discuteva, si palesavano altri problemi. Molti sono stati risolti con la sentenza del 2009 della Consulta che tra l'altro ha abolito l'obbligo di impianto di tutti e tre gli embrioni, una svolta importante a tutela della salute della donna».

Cosa salva e cosa modificherebbe ancora della legge 40?

«La legge 40 è importante perché ha messo ordine in un far west: ora c'è un elenco certificato di centri, pubblici e privati, monitorati ex lege, preposti alla fecondazione assistita. Inoltre la legge 40 stanziava fondi per la ricerca. Nella prossima legislatura però bisognerà mettersi intorno a un tavolo e riscrivere la legge in tre punti. Bisognerebbe, anche se la questione è delicata, dare alle coppie sterili la possibilità di fecondazione eterologa; inoltre vanno stanziati fondi per contrastare e studiare la sterilità, sempre più diffusa, e va consentita la ricerca sugli embrioni in sovrannumero che oggi vengono congelati e poi muoiono».

Temi delicati sui quali non c'è accordo nello stesso Pd...

«Almeno noi non mettiamo la testa sotto la sabbia»

Il fine vita è un altro di questi...

«Sogno di concludere la legislatura con una proposta di legge frutto della rielaborazione degli emendamenti presentati durante la discussione sul testamento biologico. Un testo che eviti l'abbandono terapeutico, sempre all'agguato in tempi di tagli, e tuteli il diritto a una fine dignitosa mettendo al centro la relazione medico-paziente».

GIOIA SALVATORI

Bocciata la fecondazione all'italiana

«Giusto, è una norma inumana».

di **FILIPPO FACCI**

(...) per compiacere il Vaticano e qualche folgorato teocon del cosiddetto Po-

polo delle libertà; la seconda è che non c'è coppia interessata che frattanto non sia stata comunque disposta a comodi viaggi all'estero (benché avvilenti) così da beneficiare di diritti che sono negati in Italia ma non

nel resto della Comunità europea.

Di avvilente, naturalmente, c'è pure che una sentenza della magistratura europea - fonte primaria per la giurisprudenza italiana - ancora una volta ha dovuto

colmare un ritardo culturale della nostra classe politica, e dunque confermare, perciò, quello che alcuni tribunali ordinari della Penisola avevano già stabilito a Roma, Firenze, Bologna e Salerno.

La Corte europea dei diritti dell'uomo, in sintesi, ha giudicato allucinante che una coppia italiana non possa ricorrere alla fecondazione in vitro per evitare che un figlio prenda una malattia trasmissibile (la fibrosi cistica, nel caso) quando è molto probabile che se la prenda, visto che i due genitori in questione ne erano portatori sani.

Da noi, in altre parole, chi ha malattie genetiche è considerato ordinariamente fertile e non può accedere alla diagnosi preimpianto: e chi se ne frega se il bambino poi crescerà con una fibrosi cistica, un'atrofia muscolare, una talassemia o altre malattie cromosomiche.

La pratica, da noi, è riservata solo alle coppie completamente sterili o che abbiano l'Aids o l'epatite; il resto è considerato «eugenetica», come se i medici non cercassero di scongiurare delle potenziali e gravi patologie (almeno una ventina) e si occupassero invece del colore degli occhi e dei capelli nel nascituro.

I chierici, in ogni caso, giocheranno proprio su questo: sulla responsabilità di decidere quando una diagnosi preimpianto sia finalizzata alla salute dell'embrione e quando invece sia appunto «eugenetica».

Chi lo deve decidere? Non i medici e non i genitori: deve decidere dio, inteso come fato, o in subordine il Parlamento o un referendum.

La legge 40 non serve a chi è malato, i chierici lo dicono chiaro, per loro un embrione è come un feto e

non impiantarli è omicidio. Ergo: le coppie emigrano, hanno figli malati o non li hanno proprio. O peggio ancora - contraddizione rilevata dalla Corte Europea, oltretutto dal buon senso - le coppie piuttosto abortiscono, magari dopo un'amicizia: quello che non possono fare è prevenire la trasmissione di malattie con un semplice esame. Devono abortire. Il che è stupido, oltretutto crudele. Ripetiamolo: stupido, oltretutto crudele.

«No, è un argine all'eugenetica»

di MARTINO CERVO

Esiste il diritto a un figlio sano? Si possono costruire cattedrali dialettiche sul dibattito tra «laici e cattolici», sullo Stato italiano ostaggio dei furori clericali (...)

ILIA a pagina 15

segue a pagina 15

(...) o sul fatto che nessuno - signora mia - pensa ai bambini, ma il problema resta quella domanda. Il resto è flanella, comoda per gli schemi dei giornali ma inadatta per la vita, il dolore, la fatica di chi convive col desiderio di un bambino, l'impossibilità fisica di generarlo, lo strazio di averlo malato, disabile, senza speranza.

Ieri la Corte Europea dei diritti dell'uomo ha, nei fatti, risposto affermativamente alla questione. Con operazione piuttosto spericolata (è un primo grado, ora la palla è tra i piedi del governo tecnico e della sua facoltà molto poco tecnica di ricorrere), i giudici non si sono limitati a rilevare l'«incoerenza» tra la legge 40 sulla fecondazione assistita (che vieta la selezione degli embrioni pre-impianto) e la 194, che dei feti disciplina l'aborto in fase successiva. Posto che se ogni incoerenza simile dovesse essere sanzionata l'ordinamento italiano forse crollerebbe, la Corte ha fatto altro. Ha stabilito che in Italia c'è un fattore di discriminazione che viola, secondo i nove giudici, l'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Il quale recita così: «Ogni persona ha diritto al rispetto della sua vita privata e

familiare, del suo domicilio e della sua corrispondenza. Non può esservi ingerenza di una autorità pubblica nell'esercizio di tale diritto a meno che [...] sia necessaria per la sicurezza nazionale, la pubblica sicurezza, il benessere economico del paese, la difesa dell'ordine [...] o per la protezione dei diritti e delle libertà altrui».

Secondo questa sentenza, pertanto, il diritto e la libertà «altrui», per esempio del nascituro (certo, considerando tale un embrione da impiantare), sono irrilevanti rispetto a quello della «vita privata» di una coppia che, come quella che ha presentato ricorso, non può conoscere lo stato di salute del figlio *in fieri*. A differenza di quanto avviene - per esempio - con una coppia sterile o affetta da Hiv o epatite B o C: in questi quattro casi, infatti, la legge 40 - combinata alle linee guida introdotte nel 2008 dal ministro Livia Turco - permette la diagnosi pre-impianto (operazione, tra l'altro, invasiva e non priva di rischi).

Il punto è tutto qui, ed è una vertigine laica, non c'entrano - non qui - preti, costrizioni confessionali, mordacchie clericali: un embrione può essere scartato perché non dà speranze di vita «normale»? La legittimità della parola «eugenetica» può essere discutibile, e magari incentiva battaglie vuote. Ma ridurre il tutto sul piano della privacy dei genitori ingerita dallo Stato italiano, come ha fatto la Corte, suona come una scorciatoia semantica, quasi a non voler sostenere la portata di ciò che è in ballo: se cioè quell'embrione sia o no vita umana, se sia o meno selezionabile in caso non risponda a uno standard. Non serve la fede (che, certo, per chi ce l'ha entra nel merito) per avvertire il contraccolpo: quelli colti citano Norberto Bobbio, stupito che i laici lasciassero «ai credenti il privilegio e l'onore di affermare che non si deve uccidere». Ecco, nascondere questo punto infuocato sotto il fumo delle barricate è la via perfetta per obliterare la questione.